

Licia Vlad Borrelli, archeologa, specialista nella conservazione e nel restauro delle antichità

Amore per il passato Sguardo al futuro

Colonna dell'Istituto centrale per il restauro, ha curato importanti recuperi a Roma, Venezia e con missioni in giro per il mondo

di **Vittorio Emiliani**

È la signora del restauro e dell'archeologia: alta, bella, fiera, e senza troppe diplomazie quando deve dire la sua. Nell'ultimo libro *Conservazione e restauro delle antichità* (Viella, 2010) Licia Vlad Borrelli non esita, per esempio, a definire «fedele esecutore delle direttive del regime» Antonio Muñoz, ispettore generale delle antichità a Roma durante il fascismo. Ero con lei la sera dell'anteprima della grande teca di Richard Meier per l'Ara Pacis. «A me, francamente, sembra che il contenitore soverchi il contenuto. E poi l'Ara Pacis non stava qui, ce la portarono per compiacere le megalomanie imperiali del duce che aveva picconato l'auditorium dell'Augusteo. Meglio allora collocarla nel cortile michelangiolesco delle terme di Diocleziano, no?». Come non darle ragione? Lei e il marito, il musicista Roman Vlad, abitano in uno dei punti magici di Roma, poco prima del Quirinale, dove il ciclo anche oggi sembra spalancarsi alla luce.

ORRORI DI GUERRA E DIFESA DEL PATRIMONIO

Padre napoletano, magistrato, madre ferrarese, una Bentivoglio imparentata coi Roverella, la famiglia del celebre, smembrato polittico di Cosmé Tura. C'è anche posto per la musica: «Fra i nonni materni, un conte Aventi librettista di Rossini per *Ciro in Babilonia*», sorride. Ma, prima **dell'archeologia, scelta a Firenze dove insegnava Ramicelo Bianchi Bandinelli**, è la guerra a portare lungo la Penisola la giovanissima Licia, crocerossina, con l'Ottava Armata britannica. Fino a Merano per accogliere i reduci di Buchenwald: «Non ha idea in quali condizioni tornavano». Vede però cose che non le piacciono, gente che intasca, e allora subito a Roma alla scuola di specializzazione e poi a quella archeologica italiana di Atene. Il primo scavo? «A Locri, alloggiati in una casa senza vetri alle finestre. Poi in Grecia, a Lemnos. Intorno era ancora tutto minato per la guerra». Il suo maestro, Bianchi Bandinelli, la segnala a Cesare Brandi, creatore con Giulio Carlo Argan dell'**Istituto centrale per il restauro**. Vi entra come «salarziata»: «Una specie di donna delle pulizie, si usava così». **Vi rimarrà vent'anni** curando e insegnando il restauro archeologico. «Una colonna dell'Istituto e dell'amministrazione statale», dicono di

lei. Sono anni in cui si occupa di grandi, importanti interventi; con particolare affetto ricorda il restauro dei cavalli bronzei di San Marco, a Venezia, e poi quelli delle porte di bronzo di Santa Sofia a Istanbul, delle straordinarie pitture romane della villa di Livia a Prima Porta, ora al Museo Nazionale Romano di palazzo Massimo.

IL RESTAURO ITALIANO TRA ARTE E SCIENZA

Alla redazione della rivista di Brandi, *L'Immagine*, il fatale incontro col giovane compositore, pianista, affabulatore affascinante, Roman Vlad. «Ricordo Roma come un paese, agli amici buttavamo le chiavi dalla finestra, si figuri». E Roman accompagnava al piano Cesare Brandi, tenore, ed Eugenio Montale, baritono, che cantavano *Otello* di Verdi. Oltre a Brandi, all'Icr operava un altro straordinario pioniere, Giovanni Urbani, una sorta di compagno di banco. «Brandi era un crociano aperto ad altre correnti. Dovevamo connettere, per la prima volta, le due culture: l'arte con la scienza tanto disprezzata da Croce e da Gentile. Un'operazione straordinariamente nuova per il restauro italiano che però diventò un esempio nel mondo, e lo è ancora». Nonostante quello che a lei pare proprio «il fallimento del Ministero dei beni culturali. Doveva essere "diverso", ministero di tecnici, e invece, dio mio, è stato fagocitato dalla burocrazia». Lo sa bene perché, dopo l'Icr, di quel ministero è stata ispettore centrale. Ma molto ha lavorato pure all'Unesco, e dei salvataggi, **dei recuperi in giro per il mondo serba una memoria vivissima**. Come dei restauratori «indimenticabili», i coniugi Laura e Paolo Mora, o di certi allievi, Carlo Giantomassi per esempio, delizioso. E i giovani d'oggi? «Sarò controcorrente, ma io sono molto positiva. Forse un po' apatici. Però bravi, colti, conoscono il mondo. Poi tante donne. Penso allo splendido restauro della *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca, opera di Costanza Mora e Albertina Soavi». I luoghi che oggi ama di più? «Le biblioteche storiche di Roma, bellissime. Ci vado spesso. Mi devo aggiornare. Inoltre: mi da conforto vedere tanta gente che ancora crede nella storia».